

David Ashby noto propugnatore dei valori della famiglia abbandona la moglie italiana dopo 28 anni per un amico. Scandali sessuali senza sosta coprono di ridicolo l'appello del primo ministro a tornare agli antichi valori tradizionali

# Fuga gay del deputato tory Frana la «crociata» di Major

La «crociata morale» del premier inglese John Major sta franando nel ridicolo. Dopo le dimissioni del sottosegretario Tim Yeo, smascherato come padre di due figlie illegittime, ieri il «Sunday Times» ha dato notizia che un deputato conservatore in vista, David Ashby, ha lasciato la moglie per fuggire con un altro uomo. Le azioni del primo ministro precipitano: i sondaggi danno i laburisti 48 a 26.

EDOARDO GARDUMI

Dopo la monarchia il governo. L'establishment conservatore inglese sembra destinato a recitare una pochezza erotica-politica senza fine, con puntate che si susseguono implacabili a scadenze sempre più ravvicinate. Non sono passati che pochi giorni dalle dimissioni del sottosegretario all'ambiente Tim Yeo, reo confesso di esser padre di una figlia nata da una sua relazione extraconiugale, e ieri il popolare quotidiano domenicale «Sunday Times» dava notizia di un altro scandalo sessuale, con protagonista questa volta il deputato David Ashby. La vicenda è anche più pepata della precedente, qualcuno direbbe molto più «inglese». Secondo quanto ha dichiarato al giornale la moglie, un'italiana, Ashby se ne sarebbe andato di casa alla fine di novembre travolto da un'irresistibile passione per un altro uomo. La consorte, affronta per l'inattesa fine di un matrimonio che durava da 28 anni, ha invocato dalle colonne del «Sunday» un esemplare castigo. Non si

possono risparmiare, ha sostenuto, i politici che predicano bene e razzolano male. Fino a un paio di giorni fa in effetti l'immagine di David Ashby è stata quella del conservatore di antico stampo. Il deputato, 51 anni, eletto nella contea del Leicestershire, si è costruito una fama di difensore della famiglia e dei valori tradizionali. Perfettamente in linea con le ultime campagne moralizzatrici del primo ministro John Major. Tre mesi fa, dalle tribune del congresso di Blackpool, Major aveva lanciato la sua crociata morale invocando «comportamenti che testimoniassero un ritorno alle «radici autentiche» dell'animo conservatore, il rispetto della legge e la responsabilità personale e familiare. Una mossa studiata forse per contrastare l'ondata di sgomento suscitata dalle avventure boccesche che hanno coinvolto ultimamente la famiglia reale, ma probabilmente un poco azzardata. Casi come quello di Ashby finiscono oggi per assumere risvolti direttamente politici e per travolgere nel discredito la figura stessa

del primo ministro. Ieri poco prima di prendere l'aereo per Bruxelles dove è in corso il vertice della Nato, Major ha voluto insistere sul valore del suo appello per il ritorno alle origini sostenendo che va molto al di là delle questioni riguardanti la morale personale. Molti gli imputano però atteggiamenti ambigui e alternanti, in bilico tra il rispetto della privacy individuale e cedimenti alle supposte esigenze di un'etica collettiva. Nei mesi passati ha prima cercato di difendere i suoi uomini messi sulla graticola per i loro affari di cuore dai rotocalchi popolari ma ha poi finito con il sacrificarsi ai furori puritani eccitati da un'informazione impetuosa. Per il premier è in ogni caso difficile riuscire a sottrarsi ai lampi di ridicolo che il susseguirsi di vicende pruriginose scoperte all'interno dell'entourage conservatore gettano inevitabilmente sulle sue pretese di nuovo moralizzatore. E infatti la sua popolarità continua a conoscere record negativi. L'ultimo sondaggio dà al suo partito il 26 per cento dei consensi e ai laburisti il 48.

La passione «particolare» di David Ashby non è stata ieri l'unica primizia offerta ai lettori dal «Sunday Times». Nelle pagine dedicate alla «distinta» della crociata di Major, il quotidiano ha fornito alcune informazioni anche riguardo alla vicenda di Yeo. Il padre illegittimo e clandestino di una bimba di cinque mesi, frutto del suo legame adulterino con una compagna di par-

tito, è in realtà un recidivo. Evidentemente sopraffatto, dopo essere stato scoperto, dalla smania di rendere una piena confessione, Yeo ha rivelato che ha una seconda figlia illegittima, nata 26 anni fa da un amore giovanile e data allora subito in adozione. L'ex sottosegretario è prodigo al riguardo di particolari e di considerazioni sul comporta-

mento sia della moglie che delle amanti. Ultima ciliegina sulla torta: il «Sunday» ha ripreso ieri la notizia delle dimissioni di Alan Duncan, assistente particolare del segretario alla Sanità. Il sesso questa volta non c'entra. Duncan si è solo reso responsabile di una lucrosa ma molto dubbia speculazione immobiliare.

## «Da evirato consiglio di dormire prona» Processo alla moglie

MANASSAS (Virginia). «Signori, entra la Corte: Manassas, Stato della Virginia. Che abbia inizio il processo contro Lorena Bobbitt, 24 anni, la giovane americana che evirò il 23 giugno '93 suo marito, John Bobbitt, colpevole, a suo dire, di maltrattarla continuamente. L'America torna dunque ad appassionarsi, e a dividersi, in questo secondo tempo di una «partita» giudiziaria che già, nel suo primo atto, aveva suscitato grande clamore. Nel precedente processo, infatti, John Bobbitt fu scagionato dall'accusa di violenza sessuale contro sua moglie. Ed ora Lorena Bobbitt rischia 20 anni di prigione se verrà riconosciuta colpevole di lesioni volontarie contro suo marito. Il processo che si apre oggi, dovrebbe durare tre giorni e, tanto per capire l'interesse nazionale per l'avvenimento, le prime udienze saranno trasmesse in diretta dalla Cnn e dal canale specializzato Court Tv. Ma non basta: centinaia di giornalisti si sono accreditati per raccontare le piccanti vicende di un marito «evirato» ma che sembra aver perdonato la sua «giustiziera» e di una consorte, descritta un giorno come una «donna umiliata, costretta a questo gesto disperato» ed un altro come una «fredda calcolatrice, desiderosa solo di vendicarsi di un marito che voleva lasciarla». Insomma, lo spettacolo è assicurato, come assicurare sono le polemiche tra i due campi. I giurati del primo processo non sembrano aver avuto dubbi: per loro,



Il premier britannico John Major

Lorena Bobbitt era una «fredda calcolatrice». Di opposto avviso sono le organizzazioni di difesa della donna, che dal primo momento si sono schierate dalla parte di Lorena, accusando di parzialità la giuria del primo processo, che, affermando le dirigenti del movimento, avrebbero prestato ascolto solo alle parole di John Bobbitt, «solamente perché era un uomo». La più esplicita è Kim Gandy, vice-presidente dell'Organizzazione nazionale per le donne (Now): «Si fa tanto clamore - dichiara - perché si dice che si tratta della vita di un uomo. Ma non è così: in fondo è solo un problema di pena».

Nel corso del primo dibattimento, John aveva sostenuto la tesi di un'azione premeditata: «Lorena - fu la sua ricostruzione - iniziò a far l'amore con me senza alcun problema. Dopo che mi addormentai scattò il suo piano criminale. «Ma quale azione premeditata - fu la risposta di Lorena - John non ubriacò fradicio e mi violentò». Secondo la signora Bobbitt, l'evirazione fu il frutto della disperazione, una reazione «eccessiva», forse, ma giustificata dall'ennesima violenza subita. Il tribunale non le dette ascolto. Ed ora rischia 20 anni di galera. Intanto, molte cose sono cambiate nella vita dei due protagonisti. Soprattutto in quella di John Bobbitt, e non in peggio. Dopo essersi sottoposto ad una delicata operazione chirurgica, che gli ha ridato una normale vita sessuale, l'ex evirato ha deciso di ricostituirsi una vita affettiva. «Lunedì (oggi per chi legge, ndr.) - ha dichiarato - il divorzio entrerà in vigore ed io potrò ricostituirmi una nuova vita». Una vita sicuramente più ricca, se non sul piano sessuale certamente su quello economico. Si perché, tra un'operazione e l'altra, peraltro molto costose, John ha deciso di intraprendere una redditizia attività commerciale: ha infatti prodotto e messo in vendita magliette, al costo di 25 dollari, su cui campeggia il disegno di una donna che impugna un coltellaccio da cucina. Sotto, la scritta: «Dormite a pancia sotto». Il sottinteso è chiaro: in questo mondo, sarà più difficile subire la mia sorte... Le magliette vanno a ruba.

Inchiesta sullo scandalo Arkansas  
Si fa vivo il banchiere fallito

## Il socio sul lastrico difende i Clinton «Speculatori mai»

WASHINGTON. I guai per la coppia presidenziale americana non finiscono mai. Sotto attacco è non solo la vita privata di Clinton ma anche la sua gestione allegra di affari economici e speculazioni finanziarie dai contorni oscuri. Ora nella «tangentopoli» dell'Arkansas scende in campo James McDougal, il socio di Bill e Hillary Clinton nel discutibile investimento fondiario «Whitewater».

In un'intervista, McDougal, ex-proprietario della Cassa di risparmio coinvolta in quella speculazione immobiliare, ha difeso a spada tratta la «prima famiglia» degli Usa, affermando che i Clinton non avevano tratto alcun vantaggio dalla sua gestione degli affari.

McDougal, 53 anni, è ora sul lastrico: vive con un assegno mensile di 723 dollari della previdenza sociale. Era proprietario della Cassa di risparmio «Madison» e responsabile della sussidiaria immobiliare, la «Madison Financial Corporation». Il fallimento della «Madison» nel 1989 costò 47 milioni di dollari ai contribuenti americani. I Clinton decisero nel 1970 di entrare in affari con McDougal e sua moglie, partecipando al 50 per cento nell'acquisto di un terreno - nelle montagne Ozark nell'Arkansas settentrionale - destinato alla speculazione immobiliare.

Durante la campagna elettorale per la Casa Bianca nel 1992, Clinton denunciò una perdita da quella operazione di 68.900 dolla-

ri. McDougal contestò la cifra: secondo lui, Clinton investì non più di 9.000 dollari. I Clinton vendettero la loro partecipazione nell'impresa subito dopo le elezioni, denunciando al fisco un guadagno di 1.000 dollari, il prezzo pagato da McDougal per le loro azioni. Ma i guai non si fermano qui. Lo «scandalo Whitewater» è al centro di un'inchiesta federale. La settimana scorsa, la Casa Bianca è scesa a patti con il ministero della Giustizia e ha consegnato agli inquirenti tutti i documenti relativi alla vicenda. Tra gli obiettivi dell'inchiesta vi è quello di determinare se fondi della fallita cassa di risparmio siano stati utilizzati per saldare il debito della campagna di Clinton per la poltrona di governatore dell'Arkansas. Si sta indagando anche sull'accusa che fondi del progetto Whitewater sarebbero stati utilizzati per saldare alcuni debiti personali di Clinton. McDougal nega categoricamente entrambe le ipotesi: nessun finanziamento fu utilizzato a tale fine. «I Clinton in nessuno modo hanno tratto benefici dalla mia gestione della Madison».

La coppia presidenziale, Bill e Hillary, ha sempre sostenuto di «non aver fatto nulla di male» e che lo scandalo fa parte di una vendetta politica dei repubblicani. Difendendo se stesso, McDougal adesso come in aiuto dei suoi vecchi amici, definendo l'intera inchiesta una «caccia alle streghe».

Un centro ebraico di tutela dei diritti umani denuncia la faida palestinese

# «Collaborazionisti d'Israele? Tanti innocenti»

Le ragioni dell'Intifada non hanno nulla a che vedere con l'uccisione da parte di palestinesi di almeno la metà dei 750-900 connazionali accusati di collaborazionismo. È quanto emerge dal rapporto annuale di «B'Tselem», il centro di documentazione israeliano sui diritti umani nei territori occupati. Accuse anche alle autorità militari. Oggi a Taba riprendono i negoziati tra Israele e Olp.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Il suo nome è Raed Naim Dirie, ha 28 anni, ed è palestinese. Raed non dimenticherà mai la notte del 9 luglio 1993: le cicatrici indelebili nella carne e una parziale invalidità non glielo consentiranno. Quella notte fu infatti prelevato dalla sua abitazione ad Akra, vicino a Nabulus in Cisgiordania, da cinque sconosciuti a volto coperto, membri di un gruppo armato di «Al Fatah», la principale organizzazione dell'Olp. Portato in una località segreta, Dirie - mani e piedi legati così strettamente con filo di ferro da avere ancora adesso i segni sulla carne - fu sottoposto a torture per le successi-

ve 22 ore. Tra l'altro, con un trapano a mano gli fu perforato un ginocchio e nella ferita fu fatta gocciolare plastica incandescente. Tutto ciò per costringerlo a confessare di essere un informatore dello «Shin Bet», il servizio di sicurezza interno israeliano. Dirie deve la vita solo all'intervento di un alto dirigente di «Al Fatah» nell'area. L'unica sua colpa - e poi risultato - era stata di aver rifiutato alla sorella il permesso di sposarsi con un palestinese, che aveva deciso così di vendicarsi. La storia di Raed è contenuta nel rapporto annuale che «B'Tselem», il centro di documentazione israeliano sui dirit-

ti umani nei territori occupati, ha diffuso ieri, e che per la prima volta pone l'accento sull'uccisione di 750-900 palestinesi accusati di collaborare con Israele nei sei anni d'Intifada.

Queste morti erano l'inevitabile prezzo da pagare nella lotta di liberazione degli occupanti israeliani? La risposta offerta dai ricercatori di «B'Tselem» nelle 200 pagine del loro circostanziato rapporto è che «no», queste morti, almeno la metà, nulla hanno a che vedere con le ragioni che furono alla base della «rivolta» dei palestinesi. Pur non essendovi il minimo dubbio che nella lotta contro l'Intifada i servizi israeliani abbiano fatto e facciano ancora uso di informatori, dal rapporto di «B'Tselem» risulta che spesso l'etichetta di «collaborazionista» è una comodo apertura per giustificare uccisioni che hanno motivazioni ben diverse: come laide intestine, «comportamento immorale» (che non è investito solo casi di prostituzione), traffico di stupefacenti, irregolarità di confini. Un capitolo a parte è dedicato all'atteggiamento delle di-



Un palestinese dei territori occupati

verse organizzazioni palestinesi. «B'Tselem» afferma che l'Olp ha raramente ordinato l'uccisione di collaborazionisti fino allo scoppio dell'Intifada. Nei successivi sei anni le sue direttive sarebbero state «contraddittorie». «In nessun momento - sottolinea il documento - è stato un appello chiaro ed inequivocabile dell'Olp a cessare le uccisioni, almeno temporaneamente, per permettere un riesame della questione». I gruppi integralisti islamici, come «Hamas», non hanno invece problemi: l'uccisione di «collaborazionisti», o presunti tali, è da loro aperta-mente approvata. A partire dal 1992 la responsabilità del maggior numero di uccisioni va attribuita ai «guerrieri di Allah». Accuse pesanti, documentate, tanto più significative perché provengono da una fonte non certo ostile alle ragioni dei palestinesi, da sempre sostenitrice del dialogo. Accuse che motivano la scelta compiuta da Hanan Ashrawi, la portavoce della delegazione palestinese ai colloqui di Washington, di impegnarsi nella costituzione di un organismo

che si occuperà del rispetto dei diritti umani nei Territori durante l'autogoverno di Gaza e Gerico. Ma «B'Tselem» pone sul banco degli accusati anche Israele, denunciando i metodi «illegali» e le «tattiche di estorsione» usate dalle autorità per costringere palestinesi a collaborare: come la minaccia rivolta alla persona che si vuole arrendere di diffondere in caso di rifiuto, la voce che sia un informatore dello Shin Bet, oppure la promessa di concedere permessi, licenze e aiuti diversi in cambio di informazioni. La quarta Convenzione di Ginevra, ricorda il centro, vieta l'impiego di questi mezzi. «B'Tselem», infine, accusa le autorità israeliane di usare collaborazionisti per l'interrogatorio violento di palestinesi e di chiudere un occhio e di non applicare le leggi nei casi non infrequenti in cui i primi - spesso con una voluminosa fetina penale - sono colpevoli di azioni criminali. Oggi a Taba, israeliani e palestinesi riprendono a trattare: il rispetto dei diritti umani nei Territori non può restare fuori dall'agenda della pace.

Uccisa in Somalia, era incinta

## «I soldati americani hanno cominciato a sparare»

MOGADISCIO. Continua la lunga agonia della popolazione civile somala. Una donna incinta, che vendeva del tè in una strada di Mogadiscio, è stata uccisa ieri da colpi d'arma da fuoco, sparati apparentemente da soldati americani da un posto di controllo gestito dai caschi blu pachistani. Lo hanno affermato alcuni testimoni. Secondo un ufficiale pachistano, i militari Usa hanno detto di aver aperto il fuoco dopo aver individuato un somalo armato di una mitragliatrice. I testimoni hanno precisato che la donna, Halima Khalif Ibrahim, circa 30 anni ed incinta, è stata uccisa davanti all'ospedale Benadir intorno alle 16 (le 14 italiane). «Akcure donne che si trovavano con la vittima al momento della sparatoria, hanno detto di aver udito uno o due colpi d'arma da fuoco e di aver visto la donna cadere a terra colpita in pieno petto. Un uomo che vendeva acqua nei paraggi è rimasto ferito ed è stato ricoverato. «Nessuno sa perché hanno sparato. Tutto era calmo e improvvisamente hanno sparato. Sono stati gli americani, credo», ha detto un infermiere dell'ospedale Benadir, Mahad Hassan. Venerdì scorso, soldati americani hanno sparato contro un uomo sul tetto dell'ospedale, ferendolo. Un portavoce militare Usa ha detto che l'uomo era armato di un mitra.

Attentato in Sudafrica

## Spari contro dirigenti Anc-Pc 4 morti tra cui un reporter

Kathlon gli segretario generale dell'African National Congress (Anc, di Nelson Mandela) Cyril Ramaphosa e il capo del partito comunista sudafricano, Joe Slovo sono rimasti illesi ieri grazie all'intervento delle loro guardie del corpo durante una sparatoria in una township nei pressi di Johannesburg. Nell'agguato, avvenuto durante una marcia organizzata contro i ricorrenti episodi di violenza nella zona, è stato ucciso un giornalista sudafricano e altri due sono stati feriti.

Il giornalista ucciso si chiamava Abdul Sharif, fotografo «free-lance». Da fonti diverse si è poi appreso che ci sono stati altre tre morti: una donna, un bambino che transitava in bicicletta per la zona dell'agguato e un uomo armato, forse uno degli assalitori. Altri sono stati catturati.

Quarantuno morti in Turchia

## Nuova battaglia tra esercito e guerriglieri curdi

ANKARA. Quarantuno persone, tra cui 31 guerriglieri curdi, sono rimaste uccise nel corso degli ultimi quattro giorni in scontri tra le forze di sicurezza turche e i militanti curdi nel sud-est del paese. Lo rendono noti fonti ufficiali. Secondo un comunicato delle autorità che gestiscono lo stato di emergenza a Diyarbakir, i militari hanno ucciso 16 militanti del Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk) in operazioni iniziate giovedì scorso in un'area inaccessibile tra le province di Mardin, Sirnak e Siirt. Altri 15 guerriglieri sono morti nel corso di attacchi notturni del Pkk contro postazioni militari in altre zone del Sirnak e Mardin. Dieci militari sono rimasti uccisi negli scontri.

L'ANNIVERSARIO

Una folla superiore alle attese commemora a Berlino il martirio della Luxemburg e di Liebknecht all'iniziativa indetta dalla Pds e dagli Jusos

# Nel nome di Rosa in ottantamila

Ottantamila persone, una folla superiore ad ogni attesa, ha reso omaggio ieri alla tomba di Rosa Luxemburg e di Karl Liebknecht a Berlino nel 75° anniversario del loro martirio. E il ricordo è corso al gennaio '88, quando proprio una manifestazione per commemorarli segnò la nascita dell'opposizione politica al regime di Honecker. L'appuntamento era stato indetto dagli ex comunisti e dai giovani Spd.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Sei anni fa forse il primo segnale dell'inizio della fine per il regime di Honecker. Ieri, per la prima volta da quando la Rdt non c'è più, una grande folla si è data convegno a Friedrichsfelde, il cimitero degli eroi di Berlino est davanti al mausoleo che ricorda il martirio di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht. Prima dell'unificazione era l'appunta-

mento era uno di quelli ufficiali, indetto in gran pompa, autorità dello Stato e del partito in testa, per commemorare i due socialisti rivoluzionari uccisi dai militari nazionalsocialisti il 15 gennaio del 1919. Con una notevole disinvoltura storico-ideologica, infatti, il regime comunista si era appropriato della loro memoria facendone quasi due padri della patria «realso-

cialista». Poi, nell'88, ci pensò qualche migliaio di coraggiosi dissidenti e obiettori civili a riscattare l'insubordinazione e l'opposizione dei riti ufficiali. Il corteo dei manifestanti, allora, fu aperto da un grande striscione su cui era scritta la frase forse più bella mai pronunciata dalla Luxemburg: «La libertà è sempre la libertà di coloro che la pensano diversamente». La repressione fu durissima, ma i semi gettati da quella iniziativa clamorosa segnarono per giudizio comune la nascita di una vera opposizione politica organizzata al regime.

Un po' dello spirito di quel giorno di sei anni fa deve aver volteggiato sugli 80mila che, ieri mattina, si sono ritrovati a Friedrichsfelde, invitati dalla Pds, il partito erede della vecchia Sed, dagli Jusos, i giovani socialdemocratici, e da diversi gruppi pacifisti e universitari.

Stupiti essi stessi per una partecipazione che nessuno, davvero, si aspettava così imponente. Ma se c'era sicuramente un'anima libertaria e democratica, non mancava nella manifestazione anche qualcosa di assai diverso, di «nostalgico», di «arrabbiato», testimonianza apertamente, d'altro, dai cinque-seimila, una minoranza ma non certo invisibile, che sono sfilati dalla ex piazza Lenin (che non è più dominata dalla massimista del padre della rivoluzione d'ottobre e ora si chiama piazza delle Nazioni Unite) fino al cimitero con lo slogan «Luxemburg, Liebknecht, Lenin: nessuno è dimenticato. Ribellarsi e resistere». Immemorati questi manifestanti, proprio come un tempo i signori della Sed, del fatto che fra la rivoluzionaria d'origine polacca e il suo compagno tedesco da un lato e dal-

l'altro il leader della rivoluzione russa, specie nell'ultimo periodo s'erano aperte serie divergenze sul concetto di democrazia, sul valore della non violenza e sui principi del libero confronto delle idee.

A parte qualche convegno e scarsi contributi storici, il 75° anniversario dell'uccisione della Luxemburg e di Liebknecht da parte dei Frei Korps è passato, per quanto riguarda la Germania ufficiale, quasi sotto silenzio. Gruppetti di persone, nel pomeriggio, hanno sostato in silenzio sul luogo dove un tempo sorgeva l'hotel Eden, nel gennaio del 19° quartier generale della Reichswehr, dove i due furono trucidati per puro spirito di vendetta dopo il loro arresto, e sul Landwehrkanal dove furono gettati i cadaveri in un miserabile tentativo di nascondere il delitto.



Rosa Luxemburg